



di Luigi Girardi

Corde, spaghi e sogari

“*Corda Manila chiodi, piccozza e rampon, l’alpino delle rocce ghe piaxe el vin bon*” è un ritornello che riecheggia in occasione di simpatiche e per niente astemie rimpatriate tra veci e bocia alpini.

Una corda è l’insieme di filamenti uniti e ritorti in senso contrario l’uno con l’altro, tante volte quanto necessario per ottenere un cavo del diametro desiderato. Innumerevoli sono gli impieghi: in marina le chiamano “cime” e servono all’ormeggio delle navi e battelli; carrettieri e trasportatori le usavano per fissare i carichi sui carri e sui camions, i muratori le infilavano nella carrucola per sollevare i materiali fino al piano di lavoro, in agricoltura trovavano e trovano ancora svariati impieghi. Nell’ambiente ippico chiamano “longhina” la fune che serve per assicurare le cavalcature nelle poste o durante il lavoro di addestramento detto appunto “alla corda”. Quella che i gauchos argentini ed i cowboys americani usano per catturare il bestiame è conosciuta come “lazo”, laccio in italiano. Nelle nostre case non poteva mancare “la corda de la lissia”: sempre pulita, bianca, resistente, tesa tra due piante o altri punti fissi, pronta per sopportare il suo carico di biancheria ad asciugare.

Alpinisti, marinai, artigiani, agri-



Zia Maria alla filatura ed il nipote Rodolfo alla mola, nella vecchia fabbrica restaurata

coltori usano oggi corde sofisticate per le quali vengono impiegati materiali sintetici quali nylon o poliestere ma fino a metà novecento, per la produzione del cordame si usava la canapa (*Cannabis Sativa*). Per usi che prevedevano il contatto con l’acqua, erano preferite quelle prodotte con una particolare fibra proveniente dalle isole Filippine conosciuta come “manila” e ottenuta dalla lavorazione delle foglie di abacà. Consentiva di ottenere corde che pesavano meno della metà di quelle di canapa e soprattutto, anche se bagnate non perdevano flessibilità e resistenza e se cadevano in acqua galleggiavano.

Abbiamo testimonianze dell’uso di corde di canapa risalenti fino a 8000 anni fa. Il “canevo” (canapa in dialetto vicentino) ha vissuto nel nostro territorio un lungo periodo in cui si sono sviluppate realtà produttive di un certo rilievo e nel mio girovagare ho avuto la fortuna di imbartermi in una

testimone e co-protagonista di un mestiere che ha fruttato prestigio e autonomia economica alla famiglia. Mi riferisco a Luisella, una pimpante signora ultratenne, figlia di Francesco Verona, conosciuto a Thiene come “el Barba Sogaro” ove barba stava per zio. Nel nostro dialetto, “soga” vuol dire corda e colui che la produceva era appunto il “sogaro”; “funaro” lo chiamano invece nel nostro Mezzogiorno mi ha spiegato l’amico Carmine di Cerreto Sannita, ove anche suo nonno fabbricava funi e per stenderle aveva bisogno di un tragitto lungo un centinaio di metri, che metteva insieme attraversando il cortiletto di casa, l’atrio, la cucina e la camera da letto.

Eh sì; era questo infatti elemento vitale per la produzione di una corda: bisognava disporre di uno spazio, non necessariamente ampio ma sufficientemente lungo ove poter tendere le corde.

Nel suo lavoro, Barba Sogaro poteva contare sulla collaborazione della moglie e soprattutto della figlia Maria che già a undici anni aveva cominciato ad affiancarlo nel laboratorio che dava sull’antica via San Vincenzo, ove la famiglia custodisce ancora gelosamente i ferri del mestiere. C’è la grande ruota, “la mola”, praticamente il motore che azionato a mano muoveva ad una velocità che doveva essere costante (onde evitare imperfezioni nel diametro del cavo), dei rulli chiamati “botesele” che servivano per attorcigliare i fili, gli spaghi ed in fine le corde. Più lo spago o la corda dovevano essere grossi e più aumentava

